

**Comune di Ferentino
Liceo Classico “Martino Filetico” di Ferentino
Punto CLE di Ferentino**

**MARTINO FILETICO
L’UMANISTA, IL MAESTRO, IL MECENATE**

**Convegno Culturale
nel 50° Anniversario della Ricostituzione
del Liceo Classico a Ferentino**

***IL DE VIRIS ILLUSTRIBUS* DI MARTINO FILETICO
E LA SUA FONTE D’ETÀ CLASSICA**

Comunicazione a cura di Arduino Maiuri

Liceo Classico “Martino Filetico” di Ferentino

Ferentino 8/3/2002

Il *De viris illustribus* di Martino Filetico e la sua fonte d'età classica.

1. La collocazione dell'opera all'interno della produzione letteraria del Filetico.

Martino Filetico è stato maestro e precettore di professione.

La sua variegata esperienza didattica si può sintetizzare in quattro fasi, ulteriormente riconducibili ad un duplice fronte d'insegnamento: quello più squisitamente privato, nelle corti, quindi quello accademico, professato nello *Studium Urbis*, antenato dell'odierna Università degli Studi di Roma.

Alla "prima fase urbinata" (1453-55) risale la zelante attività profusa dal Nostro nella formazione di due nobili rampolli, Bonconte, figlio naturale e successore designato di Federico da Montefeltro, e Berardino, figlio di Ottaviano degli Ubaldini. Un acerbo destino, tuttavia, avrebbe presto sottratto i due fanciulli alle premurose cure del loro precettore: entrambi morirono, infatti, nel 1458 a causa di una perniciosa pestilenza contratta a Napoli.

Quello stesso anno il pedagogo, ormai circondato da una cospicua aura di celebrità, viene chiamato a Pesaro da Alessandro Sforza per educare Battista e Costanzo, i suoi due figliuoli, rispettivamente di dodici ed undici anni: Filetico si dedica a questa causa con impegno non comune, finché nel 1460 la quattordicenne Battista si unisce in nozze prestigiose ed acclamate con Federico di Montefeltro.

Comincia allora la terza fase dell'attività didattica del *magister*, identificabile con il suo "secondo soggiorno urbinata": egli, infatti, accetta di buon grado l'incarico di proseguire anche ad Urbino l'educazione della pupilla Battista, associandovi, stavolta, l'istituzione di Antonio, il figlio naturale decenne di Federico. È proprio durante questo fertile periodo che l'autore compone opere come le *Iocundissimae disputationes*, il suo capolavoro¹, e il *De viris illustribus*, oltre al *De poetis antiquis*² e alla traduzione in distici dei primi sette *Idilli* di Teocrito, che tuttavia sarebbero stati editi solo in un secondo momento, a Roma, tra il 1480 e il 1482.

La fine dell'attività del Filetico come istitutore di corte è inesorabilmente segnata dalla morte prematura di Battista nel 1467, lutto che lo segna al punto da ispirargli una delle sue migliori prove poetiche, pubblicata cinque anni più tardi, un'elegia liricamente vibrante, in cui l'amarrezza del rimpianto si trasfigura nella commossa esaltazione dell'immagine della donna.

L'acerbo dolore consiglia al maestro di cambiare ambiente, inaugurando così la fertile stagione del suo insegnamento romano: già per l'anno successivo si ha notizia di un suo corso sulle *Tusculanae disputationes* e su Persio. Al servizio dei Colonna, egli ottiene prima la cattedra di Greco, quindi, nel 1473, anche quella di Retorica, particolarmente ambita, rappresentando il vertice della carriera accademica. Proprio questa posizione di preminenza culturale, tuttavia, gli procura aspre critiche da parte dei colleghi dello *Studium*, i quali, rosi dall'invidia per l'inarrestabile progressione del nuovo arrivato, lo accusano di adoperare una metodologia didattica ormai retriva ed inadeguata. La replica del Filetico, sferzante ed immediata, si sostanzia nelle due invettive *In corruptores latinitatis* (1481-82), apposte al commento ad un'antologia di lettere di Cicerone: si tratta di una vibrante apologia in cui il Nostro sostiene sdegnosamente le proprie ragioni contro i suoi detrattori³.

A partire dall'anno successivo di lui non si hanno ulteriori notizie, né il suo nome comparirà più nei *gabella Studii*: probabilmente la sua morte deve essere seguita poco dopo a Ferentino, dove il generoso professore aveva costituito un munifico lascito per mantenere una scuola pubblica.

Come si può evincere da questa breve sintesi, il momento centrale della carriera del Filetico, sia sotto il profilo cronologico che della compiuta maturità operativa, si può rinvenire proprio nella sua seconda permanenza ad Urbino, periodo in cui si colloca la composizione del *De viris illustribus*,

¹ Cfr. G. Arbizzoni, *Martino Filetico. Iocundissimae disputationes*, Modena 1992.

² Di questa raccolta si sa ben poco: forse restò incompiuta (cfr. E. Dell'Oro, *Il «De poetis antiquis» di Martino Filetico*, «Orpheus», N. S., 4, 1983, pp. 427-43).

³ Il testo delle invettive è disponibile nell'ottima edizione con commento curata da M. A. Pincelli, *Martini Philetici In corruptores Latinitatis*, Roma 2000.

ricca carrellata di *exempla* allestita dal pedagogo come sussidio didattico per facilitare e rendere più piacevole ad Antonio lo studio della storia romana⁴.

L'opera, appartenente al genere biografico, in conformità con il gusto per l'*aemulatio* proprio dei letterati umanisti evoca antecedenti illustri, come gli omonimi scritti di Cornelio Nepote o Svetonio. La letteratura biografica, infatti, fiorì a Roma tra l'ultimo secolo della repubblica e il primo del principato, allorché si rese urgente l'opportunità di richiamare in auge i valori tradizionali della *prisca virtus* e del *mos maiorum*, per un recupero almeno formale degli ideali repubblicani.

Anche la ripresa del Filetico mantiene un valore esemplare, nel senso che egli propone ai suoi alunni le nozioni di storia rivestendole di un palese intento di edificazione morale⁵. Tuttavia, la scelta di infondere un colorito poetico ad un'opera essenzialmente destinata ad un uso didattico pare ricalcare, *mutatis mutandis*, la "pionieristica" operazione compiuta molti secoli prima da Lucrezio nel divulgare i difficili precetti della filosofia epicurea⁶, nel senso che la versificazione, rispetto alla prosa, conferisce all'esposizione una veste stilistica più accattivante, atta a infondere un tocco di *voluptas* e maggiore forza persuasiva in quelli che altrimenti rischierebbero di apparire solo scabri resoconti di fatti e nomi.

2. *Il De viris illustribus d'età classica secondo la ricostruzione di Lorenzo Braccesi.*

Il presente intervento si propone di analizzare alcune particolarità stilistiche del *De viris illustribus*, confrontandone i *loci* con i relativi passi paralleli tratti dalla fonte. Questa sembra da identificare, sulla base di vistose analogie nella struttura e nella stessa scelta esemplificativa, piuttosto che nelle pur celebri opere sopra menzionate, in un omonimo e meno noto opuscolo d'età classica, pubblicato agli inizi del XX secolo dal Pichlmayr assieme al *Liber de Caesaribus*, l'*Origo gentis Romanae* e l'*Epitome de Caesaribus*, il primo attribuibile con certezza ad Aurelio Vittore, gli altri due, invece, di paternità incerta⁷. La corrispondenza tra gli epigrammi del *De viris illustribus* e i capitoli di quest'operetta è talmente netta, sia nel taglio che, non di rado, nello stesso assetto contenutistico, da non lasciare adito a dubbi di sorta in relazione al rapporto di derivazione che lega i due scritti.

I principali problemi relativi al *De viris illustribus* classico sono stati efficacemente risolti da uno splendido lavoro sinottico pubblicato da Lorenzo Braccesi, ormai da più di qualche anno⁸. Pertanto, prima di avviare l'esame del materiale poetico di Filetico, può essere utile offrire qualche cenno sulle principali acquisizioni di quel saggio, in modo da comprendere con chiarezza le motivazioni profonde e la struttura compositiva della fonte.

⁴ La tradizione dell'operetta si fonda su tre codici: U (l'Urbinate Latino 1200, conservato nella Biblioteca Vaticana), N (VC 39 della Biblioteca Nazionale di Napoli) e P (D 262 della Biblioteca Forteguerriana di Pistoia). U è il manoscritto più antico e sorvegliato ed ospita, oltre al testo del *De viris illustribus*, le *Iocundissimae disputationes*, il cui terzo libro a sua volta riporta, anche se in forma ancora incerta e provvisoria, i primi otto carmi della raccolta, gli "epigrammi regi" (cfr. *infra*, § 4). N presenta i carmi senza titolo, ma reca la sottoscrizione finale di *Phileticus*. Infine P aggiunge ai trentanove componimenti in distici del *De viris illustribus* altri due epigrammi su Ovidio e Virgilio, che con quelli su Teocrito e Orazio (conservati) e su Omero (la cui esistenza è testimoniata dallo stesso Filetico), dovevano far parte del *De poetis antiquis*. I manoscritti si presentano tra loro indipendenti e forse riflettono tre fasi distinte della redazione dell'opera. Degli ultimi due, N appare revisione di P; essi rappresenterebbero, così, due elaborazioni abbastanza vicine nel tempo.

⁵ Si aggiunga che il valore etico è supportato anche dal nome di Filetico, che Martino probabilmente si scelse per la suggestiva derivazione da $\phi\epsilon\lambda\omicron\omega$ ed $\bullet\psi\omicron\omega$ ($\Phi\iota\lambda\eta\psi\iota\kappa\omicron$), come illustra lo scioglimento perifrastico del vocabolo in *amator morum*, che egli propone per sé nel commento alle *Epistulae* di Cicerone.

⁶ Lucr. 1, 21-8.

⁷ F. Pichlmayr, *Sexti Aurelii Victoris liber de Caesaribus (praecedunt origo gentis Romanae et liber de viris illustribus urbis Romae, subsequitur epitome de Caesaribus)*, Leipzig 1911, rist. anast. Leipzig 1970. Queste operette costituiscono il cosiddetto *Corpus tripertitum*, che Arnaldo Momigliano ritiene sia stato elaborato in ambiente pagano nella seconda metà del IV secolo d. C. (cfr. A. Momigliano, *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960, pp. 145 ss.).

⁸ L. Braccesi, *Introduzione al DVI*, Bologna 1973.

Prima di tutto l'insigne studioso, sviluppando un'ipotesi già avanzata da Bartolomeo Borghesi nel 1819, ha rilevato vistose analogie tra il *De viris illustribus* classico e dodici *elogia* augustei di provenienza aretina, pervenendo all'interessante conclusione che questi originali strumenti di rafforzamento ideologico dell'*imperium principis* rappresentassero la matrice principale (se non esclusiva) dell'opera⁹. Successivamente affronta il problema della composizione: al termine di un'indagine meticolosa, infatti, egli deduce che il *DVI* (come, d'ora in avanti, chiamerò il modello) si diparte da un filone biografico, costituito dagli *elogia* augustei, ed uno storico, individuabile in un'epitome liviana. In altre parole, un estratto, una collettanea degli elogi avrebbe fornito al *DVI* la sua intelaiatura, come si nota dalla lapidarietà di alcuni suoi capitoli, talmente incisivi da apparire di derivazione epigrafica, e solo in un secondo momento questo nucleo centrale si sarebbe arricchito con elementi accessori tratti da un breviario storico (l'epitome liviana, appunto). La necessità di far coesistere questi due elementi eterogenei giustifica lo sfronamento di motivi altrimenti obbligati in un contesto unicamente epigrafico e celebrativo, come la rigida aderenza agli schemi del *cursus honorum* e la conseguente minuta esposizione delle cariche. Da questa operazione congiunta di snellimento degli *elogia* ed integrazione con una fonte storica sarebbe scaturita anche l'insistenza sugli *exempla*: l'aneddoto, infatti, arricchendo la mera comunicazione dei dati biografici, garantisce la loro lievitazione a livello morale, condizionando la selezione dei *viri* e delle loro *res gestae*. Tale procedimento appare, in definitiva, piuttosto simile a quello praticato dal Filetico, che però farà un ulteriore passo in avanti, passando dalla narrazione al verso e quindi indulgendo in circonlocuzioni e *verba poetica*, da lui preferiti alle più piane *sententiae* prosaiche.

Un idoneo resoconto dei meriti del lavoro del Braccesi non può comunque prescindere dalla sua importante proposta di identificare l'autore del *DVI* in Plinio il Vecchio. In età umanistica, infatti, era convinzione diffusa che l'opera fosse stata scritta da Plinio il Giovane (così Petrarca, Boccaccio, Coluccio Salutati e lo stesso Filetico, recentemente ripresi nientemeno che da Sherwin-White, il più autorevole commentatore moderno dell'epistolario pliniano). Questa attribuzione ha avuto origine dalla stessa tradizione manoscritta dell'opera, dal momento che i codici di **A** recano l'intestazione *C. Plinius Secundus Veronensis orator et historicus*¹⁰. Ora, se il primo appellativo si può applicare

⁹ Gli *elogia* augustei superstiti ammontano a diciotto; undici di questi corrispondono perfettamente ad altrettanti capitoli del *DVI*, altri sei ci sono pervenuti in uno stato talmente frammentario da escludere ogni possibilità di riscontro, uno solo non presenta alcuna attinenza con l'operetta d'età tiberiana. Essi erano esposti nel Foro di Augusto, per la loro valenza apertamente propagandistica.

¹⁰ Risulta a questo punto indispensabile fornire alcune delucidazioni sulla realtà dei codici del *DVI*, in modo da conoscere lo stato della tradizione manoscritta che il Filetico aveva davanti agli occhi. Dell'opera esistono, infatti, due distinte tradizioni, **A** e **B**: la prima è quella comune, presente anche a Filetico, e presenta in più rispetto a **B** i nove capitoli finali (78-86), ma manca del primo (sul leggendario re albano Proca, padre di Amulio e Numitore, avo di Romolo e Remo) e del sedicesimo (su Aulo Postumio). Si badi che i nove capitoli in più di **A** non possono avere come fonte gli *elogia* augustei, poiché riguardano personaggi come Catone l'Uticense, Cicerone, Bruto, Cassio, Sesto Pompeo, Antonio, Cleopatra, Cesare e Ottaviano. Di questi i primi sette, ovviamente, erano ignorati dalla propaganda del regime, mentre gli ultimi due, in qualità di *divi*, dovevano essere elogiati diversamente dai comuni mortali, come risulta dalla notizia di un'epigrafe troneggiante sul foro di Augusto dall'alto del basamento di un monumento a lui dedicato (Vell. 2, 39, 2). La persuasiva soluzione escogitata dal Braccesi per questa aporia è la seguente: il *DVI* originario si concludeva con il capitolo 77, dedicato a Pompeo (come attesta **B**). Gli ultimi nove, d'impronta più aneddotica che biografica, privata piuttosto che ufficiale, sarebbero stati aggiunti all'atto della composizione del *Corpus tripertitum*, dando così vita ad **A**, tradizione seriore ma destinata ad affermarsi con la diffusione del *Corpus*. Infatti la necessità di istituire una continuità cronologica tra i tre volumi (con l'*Origo gentis Romanae* incentrata sulla preistoria mitica, il *De viris illustribus* sulla storia monarchica e repubblicana ed il *Liber de Caesaribus* sui secoli dell'impero) spiegherebbe perfettamente la scelta di includere nel *DVI* anche gli esponenti principali dell'ultima fase del periodo repubblicano dopo Pompeo, in modo da creare un raccordo con il *LDC*, che ovviamente iniziava con Augusto. In quest'ottica anche l'assenza di Proca in **A** si può giustificare richiamando le medesime istanze strutturali del *Corpus*, dal momento che la trattazione del re albano faceva già parte del capitolo 19 dell'*OGR*. Questo discorso sembrerebbe lasciar fuori solo il sedicesimo capitolo, relativo ad Aulo Postumio: ma l'ingegnosa ricostruzione del Braccesi ha saputo fornire una spiegazione soddisfacente anche a ciò. Il capitolo, infatti, è dominato dal celebre episodio del lago Regillo, ossia l'epifania dei Dioscuri su bianchi cavalli e biancovestiti, motivo presto destinato a essere assimilato dall'ambiente cristiano, per chiari motivi simbolici (si pensi ai Santi Filippo e Giovanni Evangelista, apparsi a Teodosio prima della

senza indugio anche a Plinio il Giovane, quello di *historicus* si adatta esclusivamente allo zio Plinio il Vecchio¹¹, né l'evidente dissonanza stilistica tra l'opuscolo e la restante produzione di questa singolare ed affascinante figura di erudito può essere argomento sufficiente a vietare tale ipotesi. È stato obiettato, infatti, che il *DVI*, costituendosi nella sua struttura *plana e simplex* come un insieme di rapide sequenze paratattiche, coerentemente con la sua matrice epigrafica (realtà che ha influenzato, peraltro, la stessa *brevitas* dei medaglioni di Filetico), parrebbe in aperto stridore con l'andamento complesso ed involuto del periodare, ad esempio, della *Naturalis historia*. Ma Plinio fu, com'è noto, un πολυγραφωσ, e anche per questo non si può ritenere significativa l'assenza del *DVI* dall'elenco delle sue opere fornito dal nipote¹², l'altro apparente impedimento alla proposta del Braccesi: a parte, infatti, la debolezza intrinseca in qualunque *argumentum ex silentio*, proprio il fatto che la lista comprendesse solo le opere ufficiali lascia fuori un'immensità di altro materiale collaterale e sussidiario, come appunti e | πομν→μῶτα eterogenei di cui lo studioso dovette servirsi nel corso delle sue ricerche. Plinio era insaziabilmente operoso quando studiava, leggeva o scriveva, tanto da non fermarsi, se necessario, neppure per il pasto o durante gli spostamenti in lettiga. Inoltre ogni volta che affrontava un argomento non evitava mai di annotare, riassumere o stenografare tutto ciò che catturasse la sua attenzione¹³. È più che legittimo, pertanto, credere che per una materia così importante come la storia romana l'antiquario si fosse munito di un compendio storico ad uso personale, un insieme di agili annotazioni immediatamente disponibili per una rapida ed efficace consultazione.

3. Significantive varianti ed affinità tra i due testi in esame.

Risolti in maniera convincente i principali problemi relativi al modello d'età classica, si può ora passare all'esame dell'opera del Filetico.

Si tratta di trentanove carmi, quasi tutti rispondenti a capitoli del *DVI*, tranne l'XI (su Lucio Sicinio, l'"Achille Romano")¹⁴, il XXIII (su Papirio Pretestato)¹⁵ ed il XXX (su Fabrizio), i primi due

battaglia contro il filopagano Eugenio). Non è escluso, pertanto, che sia stato il contesto pagano in cui fu redatto il *Corpus tripartitum* a favorire la soppressione della vicenda.

Riassumendo, l'impianto originario del *DVI* sarebbe ancora visibile in **B**, mentre la versione di **A**, nata dalle esigenze di sutura con il *LDC* e quindi posteriore, si sarebbe tuttavia imposta con il tempo, tanto da diventare quella più diffusa nell'epoca del Filetico.

¹¹ Che Plinio il Vecchio sia stato anche storico, oltre che erudito di primo ordine ed "enciclopedico" *ante litteram*, lo dimostra la sintomatica inclusione che ne fa Svetonio nella sezione *De historicis* del suo *De viris illustribus* (Suet. frg. p. 92 Reifferscheid). Inoltre Plinio scrisse un'importante storia di Roma *a fine Aufidi Bassi*, la quale, pur non essendoci rimasta, fu probabilmente una fonte degli *Annales* di Tacito (cfr. R. Syme, *Tacitus*, I, London 1958, trad. it. a cura di C. Marocchi Santandrea, *Tacito*, Brescia 1967, p. 381 s.; E. Noè, *Storiografia imperiale pretacitiana*, Firenze 1984, pp. 78 ss.), nonché i *Bellorum Germaniae viginti* (Plin. *ep.* 3, 5, 4), una storia delle guerre romano-germaniche che lo stesso Tacito dové tener presente nel redigere la *Germania* (Syme, *l. l.*). Rappresenta, infine, una spia notevole del suo attaccamento alla storiografia, in particolare quella di Livio, proprio la prefazione alla *Naturalis Historia*, in cui l'*utilitas iuvandi* del patavino è anteposta alla *gratia placendi* di molti altri scrittori (Plin. *nat. praef.* 16).

¹² Plin. *ep.* 3, 5, 3.

¹³ Da un passo di Plinio il Giovane si possono ricavare notizie tanto utili quanto impressionanti sullo stile e i metodi di lavoro dello zio, inclusa la testimonianza che egli avrebbe compilato in grafia microscopica centosessanta *dossiers* di schede preparatorie per la *Naturalis Historia*, stimate ben quattrocentomila sesterzi da un *consularis* semidotto che ne suggeriva, tra l'altro, il commercio all'ingrosso (Plin. *ep.* 3, 5).

¹⁴ Estremamente interessante, presentando un gustoso travisamento in cui sembra essere incappato il Filetico: infatti il v. 9 (*inde quater denis donatus quinque coronis*, 'avendo ricevuto in dono - in seguito alle centoventi battaglie da lui combattute - quarantacinque corone d'oro') presenta una singolare confusione "numerica" rispetto a Gellio, che, nel riportare l'episodio, riferisce quanto segue: *is... dicitur... cicatricem aversam nullam, adversus quinque et quadraginta tulisse, coronis donatus esse aureis octo*. Quarantacinque sarebbero state, quindi, le ferite frontali ricevute dall'eroe, non le corone d'oro tributate in suo onore! Forse è preferibile pensare che la versione di Filetico tendesse ad enfatizzare le benemeritenze civiche dell'Achille Romano nell'ottica dell'accentuazione dei tratti paradigmatici della sua figura, piuttosto che ricorrere ad un semplice errore di memoria, evenienza comunque ammissibile.

riconducibili a testimonianze gelliane¹⁶, il terzo contenente un aneddoto illustrato da Valerio Massimo¹⁷. L'ordine è strettamente cronologico solo per gli epigrammi regi, mentre gli altri sono disposti con una certa libertà: a puro titolo di esempio, le figure di Orazio Coclite e Collatino vengono trattate rispettivamente nei carmi XXI e XXII, addirittura dopo Scipione Nasica (XVIII), mentre Muzio Scevola si trova quasi al termine della rassegna (XXXV), seguito solo dalla coppia dei due Catoni (idealmente accostati, nonostante il divario cronologico che li separa) e da quella di Cesare ed Ottaviano, cui è dedicata, ovviamente, la trattazione più estesa.

Alcuni interessanti indizi testuali confermano non solo la dipendenza dell'opera del Filetico dal *DVI* classico, ma anche la volontà dell'umanista di disancorarsi, all'occorrenza, dalla sua fonte, ora variando la disposizione dei fatti, ora favorendo taluni punti meno considerati da Aurelio Vittore, ma maggiormente suscettibili di trattamento lirico ed artistico. Un'interessante dimostrazione di questa tendenza è rinvenibile nel carme X, dedicato a Manlio Torquato, in cui si ha l'anticipazione dell' $\alpha\delta\tau\iota\omicron\nu$ del *cognomen*, che Filetico sviluppa nei sei versi iniziali (ovvero un terzo esatto dell'intero componimento), mentre l'esposizione del *DVI* segue regolarmente l'ordine cronologico delle vicende. Scompaiono, inoltre, i riferimenti ad altri personaggi collaterali (*Sulpicio dictatore*, *Mure collega*), in modo che si stagli più nitidamente la figura del solo Torquato. Si tratta, a ben vedere, di due espedienti "didattici" impiegati per rilevare la portata del personaggio, attraverso una "riduzione a zero" di tutto ciò che ne sminuirebbe la preponderanza. E che in questo caso la disposizione prescelta dal Filetico non sia casuale ma voluta ad arte è dimostrato dal fatto che poco dopo, nel XII epigramma, dedicato alla figura di Furio Camillo, l'*exemplum* è ancora in vista¹⁸, ma stavolta non diversamente da quanto si registra nel *DVI*: evidentemente così le finalità pedagogiche erano ugualmente soddisfatte, per cui non c'era bisogno di sovvertire l'ordine degli eventi, già utilmente presente nella fonte. Si aggiunga che l'altezza che il poeta ha inteso conferire al carme è pure testimoniata da perspicue spie stilistiche, come il chiasmo iniziale *iustitia insignem, clarum pietate* (ancora più incisivo per la coppia allitterante d'apertura), il raro genitivo plurale *procerum* (v. 5) e soprattutto le vibranti *praeteritiones* dei vv. 11-14 (*Quid memorem Senonum strages, quid signa relata?/ Quid Brenni referam facta cruenta ducis?/ Quid Veios actumque loquar de gente triumphum,/ quo fuit immerito missus in exilium?*), in cui la triplice anafora contribuisce a rendere incalzante, anzi addirittura tambureggiante, il ricordo delle *res gestae* di Camillo.

Una vistosa differenza nella distribuzione delle trattazioni biografiche in seno alle due opere si registra, invece, per altri due importanti *duces* impegnati nella strenua lotta ingaggiata dai Romani contro i Galli durante i primi secoli della repubblica, ovvero Manlio Torquato e Valerio Corvino. Essi, infatti, sono stati ben distanziati dal Filetico, rispettivamente al decimo e ventesimo posto della sua rassegna epigrammatica, mentre i capitoli che li riguardano nel *DVI* sono più logicamente contigui, data la vicinanza cronologica ed ideale che accomuna i due personaggi: entrambi, infatti, derivano il loro *cognomen* da una "singolar tenzone" istituita con un Gallo¹⁹.

¹⁵ Epigramma dallo sviluppo abnorme, inusuale: ben quaranta versi per descrivere il solo aneddoto che Gellio dichiara di aver letto in un'orazione che Catone pronunciò di fronte all'esercito contro Galba, contrario a conferire gli onori del trionfo a Lucio Emilio Paolo dopo la sua vittoria sui Macedoni. La reazione di Catone fu così vigorosa perché si negava al condottiero di trionfare a causa della sua intransigenza, ragione che il Censore, con il suo fiero contegno, giudicava apertamente inammissibile.

¹⁶ Gell. 2, 11; 1, 23. Cfr. le nn. precedenti.

¹⁷ Val. Max. 6, 5, 1. Brevissimo (appena sei versi), celebra l'assoluta integrità morale dimostrata dal condottiero romano nel respingere l'offerta proditoria del medico Nicia, dichiaratosi disposto ad avvelenare il suo capo Pirro.

¹⁸ Mentre Furio Camillo dà l'assedio a Faleri, il capoluogo dei Falisci (corrispondente all'odierna Civita Castellana), un maestro di scuola tradisce e gli consegna con l'inganno i figli dei *primores civitatis*. Camillo, sdegnato, lo fa percuotere e ricondurre nella città, la quale di lì a poco si sarebbe arresa spontaneamente, colpita dalla rettitudine e dal valore del condottiero romano.

¹⁹ Per Valerio Corvino cfr. Gell. 9, 11; su Manlio Torquato Liv. 7, 10. Si noti che i combattimenti contro i Galli, nemici storici del popolo romano, appaiono al Nostro meritevoli della più sublime enfasi epica, anche a livello di *ornatus*: lo dimostra, ad esempio, la bella sineddoche con cui è accompagnata la discesa dal cielo del corvo che strazierà l'immane Gallo provocatore (cfr. XX, 5: *celeri... penna*).

Acquista un certo tono rispetto alla fonte anche il carne XXII, che, seppure molto distanziato dagli epigrammi relativi alla monarchia, si sofferma con un certo *pathos* di maniera sul celebre episodio della violenza subita da Lucrezia, la causa tradizionale dell'espulsione di Tarquinio il Superbo da Roma: sono degni di nota, infatti, il chiasmo del v. 2 (*Tarquinii tristia fata ducis*: il plurale è poetico), il raro eteroclito *colo* ('fuso') al v. 8, la figura etimologica *victor... victo*, impreziosita dall'insistita allitterazione delle continue (*victor/ vir repetit victo regia*, vv. 9-10), ed infine l'omeoteleuto *patremque virumque* (v. 13).

Al v. 15, peraltro, compare un insidioso problema testuale, dal momento che l'esametro, seguendo la lezione di P, è metricamente insostenibile:

solari nequeunt, maesta scissa veste latebat.

Mentre i primi tre e gli ultimi due piedi, infatti, si rivelano regolari, in quarta sede si verrebbe ad avere il molosso *tā scīssā*, inaccettabile nella struttura esametrica. In effetti basterebbe togliere un *longum* per far quadrare il tutto, e la variante *quod*, che N presenta in luogo di *scissa*, sembra soddisfare pienamente questa esigenza, dando luogo, per di più, ad un'elegante anastrofe. *Scissa*, poi, sa di glossa: il suo inserimento, infatti, soddisfa l'esigenza, in fondo banalizzante, di specificare il termine *veste* meglio dell'aggettivo *maesta* che, adattandosi più propriamente a uno stato d'animo che ad un manufatto, implicherebbe uno slittamento metaforico non immediatamente intelligibile.

Un altro apporto filologico ricavabile dalla collazione del *De viris illustribus* con il suo modello classico si trova nel carne XXVI, dedicato a Cornelio Silla. Il terzo distico, infatti, si presenta nello stato seguente:

*praetoremque suum vidit te maxima Roma
teque ferax regio Sicilis inde suum.*

Ora, *Sicilis* potrebbe corrispondere all'aggettivo *Sicelis*, etnico di derivazione greca (Σικηλῶν) che, unito a *regio*, alluderebbe alla terra di Sicilia²⁰. Ma nel cap. 75 del *DVI* si leggono le seguenti notizie sulle preture di Silla: *praetor inter cives ius dixit* (cioè fu pretore urbano, dato che si ricava pacificamente anche dal testo di Filetico: cfr. *praetoremque... Roma* di XXVI, 5); *praetor Ciliciam provinciam habuit*. Si sa, infatti, che nel 92 a. C. Silla fu propretore in Cilicia, non in Sicilia²¹. L'aporia potrebbe sanarsi ponendo mente alla circostanza che l'affinità grafica delle due lezioni e la comprensibile maggiore familiarità dello scrivente con la Sicilia rispetto all'"esotica" Cilicia avrebbero ingenerato tale errore, che forse si spiega addirittura come *lapsus* d'autore: si chiarirebbe così anche il passaggio da *ě* a *ĩ* nella seconda sillaba.

L'epigramma XXVII, relativo al capo dei Lusitani Viriato, fornisce invece la prova di come talora si possa addirittura praticare l'operazione inversa, ossia ripristinare dal testo di Filetico una lettura più convincente nel *DVI*.

Nel secondo distico, infatti, si legge:

*vector erat primum, cui plurima furta placebant,
hinc²² fuit intrepidus, Martis alumnus, eques.*

²⁰ Per l'abbreviamento dell'*eta* nella traslitterazione latina cfr. Verg. *ecl.* 4, 1 (*Sīcēlīdes*). Resta, tuttavia, inspiegata la scelta di Filetico di sostituire la *ě* con la *ĩ*.

²¹ App. *Mithr.* 57; Plut. *Sul.* 5, 2 ss.

²² Davvero singolare l'impiego dell'avverbio con radice pronominale *hinc* come congiunzione conclusiva, secondo la prassi consolidata per *inde* o, ancor più, per il suo omologo rafforzato *deinde*; quest'uso, poco praticato in età classica (cfr. *ThLL* VI, 2, p. 2795 s.), risulta invece molto diffuso in Filetico (cfr. X, 15; XIV, 7; XVII, 15; *passim*) e si registra anche nel *DVI* (ad esempio in 29, 3).

La *climax* (il secondo verso indica l'andare a cavallo per combattere, il primo per rubare) è presente anche nel *DVI*: *Viriathus genere Lusitanus, ob paupertatem primo mercennarius, deinde alacritate v e n a t o r* (così l'editore), *audacia latro, ad postremum dux*²³. Grazie al testo di Filetico, pertanto, si è portati a concludere che *venator* si possa sostituire con *vector*, *lectio difficilior* attestata in parte della tradizione, quella che presumibilmente aveva davanti agli occhi Filetico²⁴.

4. Lo stile poetico del Filetico: brevi note sull'impianto stilistico dei primi tre epigrammi regi.

Come si può notare dai pochi ma significativi esempi citati, nell'opera sono presenti sostanziose analogie semantiche e lessicali rispetto alla fonte, sebbene l'esigenza di conferire ai componimenti un adeguato colore poetico consigli al Filetico di attingere a piene mani anche al repertorio degli autori classici a lui noti: riservando ad altra sede un esame analitico del *sermo poeticus* nel *De viris illustribus*, si può comunque fin d'ora affermare con sicurezza che gli autori preferiti dalla sua *aemulatio* siano stati *in primis* Virgilio e Catullo, quindi Ovidio e Lucano.

In particolare, nell'epigramma su Anco Marzio (IV) compaiono due tipiche espressioni virgiliane: il nesso *popularis... aura* del primo verso²⁵, ma soprattutto il *mors... mersit acerba* dell'ultimo, eco variata ed allitterante del celebre *funere mersit acerbo* riferito alle *infantum animae flentes* nel sesto libro dell'Eneide²⁶.

Quanto al modello catulliano, invece, si segnalano casi emblematici come *et cineri ingrato munus inane dedit* (XIX, 10, su Decio figlio), che richiama e compatta diversi termini del carme 101 (*cineri* corrisponde al *cinerem* del v. 4, *ingrato* allude all'*indigne adempte* del v. 6, *munus inane dedit* congloba il *donarem munere mortis* del v. 3 e l'avverbio *nequiquam* del verso successivo), nonché *aeternum foedus amicitiae* (XXXIII, 22, su Scipione l'Africano), ripetizione pressoché speculare dell'analoga espressione del carme 109, dalla quale si differenzia solo per l'assenza di *sanctae* davanti a *foedus*.

Nel presente intervento si è scelto di prendere in esame, a semplice titolo esemplificativo, i primi tre carmi del *De viris illustribus*, appartenenti al novero dei cosiddetti "epigrammi regi", sezione che già agli occhi dell'autore presentava, all'interno della silloge, tratti autonomi e ben definiti²⁷.

²³ *DVI* 71, 1.

²⁴ Come si evince dall'apparato critico del Pichlmayr, D reca la lezione *vector*, C *ventor* (forma palesemente erronea, che però ha implicitamente suggerito l'emendazione *venator*), ma δ e Ω, sempre di C, presentano l'aggiunta di una *c* soprascritta alla *n*, come per suggerire la grafia *vector*, evidentemente sentita come preferibile. Il termine *vector*, inteso nel senso di 'corridore a cavallo', fa registrare un uso decisamente minoritario rispetto al suo significato prevalente di 'trasportatore' o anche, al limite, di 'passeggero di una nave' (cfr. Verg. *ecl.* 4, 38; Liv. 24, 8, 12). In questa ricercata accezione, infatti, esso sembra per lo più circoscritto agli elegiaci (Prop. 4, 7, 84; Ov. *ars* 3, 555).

²⁵ Verg. *Aen.* 6, 816. Non va, tuttavia, sottovalutata l'eventuale mediazione di Hor. *carmin.* 3, 2, 20 o Liv. 3, 33, 7, che pure presentano questo nesso, presumibilmente diffusosi dopo Virgilio per la sua alta dignità di poetismo.

²⁶ Verg. *Aen.* 6, 429.

²⁷ Gli otto epigrammi sono contenuti, come detto, anche nel testo delle *Iocundissimae disputationes* (3, 26-34). In realtà l'ottavo carme, che riguarda Bruto, il leggendario capostipite dell'ordinamento repubblicano, sotto il profilo cronologico e concettuale a rigore non entrerebbe nell'età monarchica. Tuttavia, il suo inserimento nel lotto si può giustificare secondo un criterio di continuità logica rispetto ai restanti sette, di cui rappresenterebbe il naturale epilogo: in un lungo αὐτίον, infatti, esso ripercorre l'espedito che consentì a questa affascinante figura di *vir inlustris* di ottenere per la prima volta l'*imperium consulare*, inaugurando così i fasti della repubblica (poiché l'oracolo di Delfi aveva disposto che avrebbe assunto il potere il primo legato che, al ritorno in patria, avesse baciato sua madre, Bruto, l'unico a comprendere il senso recondito del responso, appena messo piede a Roma aveva astutamente baciato il suolo). D'altro canto, qualora si consideri la struttura complessiva dell'opera, il carme serve da 'cerniera': terminata la rassegna dei monarchi, infatti, il primo verso dell'ottavo epigramma, (*libertatis adest Romanae maximus auctor*) rivela la volontà dell'autore di operare uno stacco deciso rispetto alla sezione precedente, con il termine *libertas*, latore di una pregnante connotazione politica, in *positio princeps* ed il verbo *adest* (una sorta di formula di passaggio: "ecco, a questo punto nella presentazione dei personaggi si è giunti a...") posto a garanzia dell'ordine sequenziale perveramente perseguito dal Filetico nella sua esposizione, un originale connubio di poesia e presentazione degli argomenti in chiave didattica. Bisogna aggiungere, infine, che la straordinaria importanza della figura di Bruto per Filetico si può desumere

Il testo riportato segue scrupolosamente l'attenta ricostruzione di Emy Dell'Oro, che con squisita cortesia non ha esitato a mettermi a disposizione il pregevole lavoro confezionato in occasione della sua tesi di laurea.

De Romulo

*Romule, belligero peperit quem Silvia Marti,
 primus Romanae conditor urbis ades;
 proicit Amulius, nutrit lupa, Faustulus affert
 Accae, sulphureis Albula lavit aquis;
 augurioque Remum superas et nomine dicis* 5
*inde, pater, tuo Romam; concidit unde Remus.
 Tu centum statuis patres, tu pandis asylum,
 quo poterat tutus criminis esse reus.
 Vicinasque rapis connubia vestra negantes:
 capta fuit ludis hospita praeda tuis.* 10
*Horrida bella movent, occidis Acrona duello
 et Fetrio spolia ponis opima Iovi.
 Dum tua turma fugit, promittis templa Tonanti;
 tu Ramnes, Luceres tuque creas Tatios.
 Demum castra petens, optatum ascendis Olympum:* 15
despice nunc qualis sit tua Roma, pater.

Già dalla struttura ad anello si arguisce che il poeta avrebbe desiderato conferire al componimento un certo risalto, del tutto normale se si pensa al suo ruolo d'apertura e al fatto che è incentrato sulla mitica figura del fondatore di Roma: l'ultimo distico, infatti, riecheggia il primo (al primo esametro, sulla nascita di Romolo, corrisponde l'ultimo, sulla sua morte ed apoteosi; i pentametri insistono sulla città di Roma, anch'essa connotata nei suoi limiti cronologici, dalla fondazione all'attualità). Sorprendentemente, tuttavia, lo stile appare piuttosto sciatto: gli unici termini di una certa levatura sembrano il solenne composto di sapore epico *belligero* ed il raro aggettivo *hospita*, di stampo ovidiano²⁸, mentre non mancano cadute lessicali piuttosto vistose, come il brutto *nomine dicis... tuo* (nel senso del greco ἰνομιζω) o il ridondante *criminis reus* in luogo del semplice *reus*, che in età classica conserva già di per sé l'accezione di 'ritenuto colpevole di un delitto' e quindi 'imputato'²⁹. Anche dal punto di vista prosodico si assiste ad una certa approssimatività: così, se *Fetrio* appare un'ardita sincope in luogo del regolare *Feretrio* (probabilmente *metri causa*)³⁰, è molto più grave il fatto che, almeno allo stato attuale del testo, il sesto verso non sia neppure metricamente sostenibile. Si può, comunque, tentare di avanzare una possibile interpretazione: dal momento che il pentametro è assente nelle *Iocundissimae disputationes*, che, come detto, contengono gli epigrammi regi, verosimilmente può essersi trattato di un inserto successivo, ancora suscettibile di rifinitura. Si noti,

anche dal fatto che nelle *Iocundissimae disputationes* egli lo fa definire *sanctissimus vir* nientemeno che dalla propria favorita Battista (3, 33).

²⁸ Cfr. almeno Ov. *Pont.* 4, 14, 60 e *trist.* 4, 1, 88 (il primo in senso proprio, il secondo metaforico).

²⁹ Anche l'impiego pleonastico, in effetti, è abbastanza attestato, ma soprattutto dal I sec. d. C., quando si gettano le premesse per lo slittamento semantico del termine, invalso in età romanza (vd. P. G. W. Glare, *Oxford Latin Dictionary*, Oxford 1982¹, p. 1650, punto 5).

³⁰ Il verso ritorna identico in XIV, 6 (il carne su Cornelio Cosso), come se Filetico lo avesse eletto ad espressione formulare per indicare le offerte votive che si tributavano in onore di Giove.

infatti, sia pure di sfuggita, che eliminando, ad esempio, il possessivo *tuo* la struttura pentametrica risulterebbe perfetta.

È ammirevole, tuttavia, come Filetico abbia saputo mantenere intatta la cifra didascalica del suo messaggio nonostante l'impiego della poesia, tanto che in soli sedici versi riesce ad inserire tutti gli eventi significativi del regno di Romolo (nascita, esposizione, allevamento da parte della lupa, crescita, uccisione di Remo, fondazione di Roma, costituzione del senato, espansione della città, ratto delle Sabine, dedica di templi a Giove, creazione delle prime tre tribù, apoteosi), traendoli ordinatamente dai primi due capitoli del *DVI*.

De Numa Pompilio

*Me parvis Curibus nutriti bacca Sabina
meque sibi legit maxima Roma ducem;
effera corda virum, crudeli dedita bello,
ad pacem multa religione tuli.*

Pontificem, Salios, Vestales, sacra Quirini 5
Mavortisque simul constituique Iovis.

*Ianus habet belli portas me propter et annus
bis senis agitur mensibus, ante decem.*

Egeriam colui, superis sum saepe locutus.

Nunc cineres nostros Ianicularis habet. 10

Nonostante la decisione di iterare la *ringkomposition* (sia pure variata, perché la corrispondenza non si instaura tra primo ed ultimo distico, bensì tra i versi di cornice, inerenti rispettivamente la nascita e la morte del re) e qualche pregevole vezzo, come gli arcaismi *virum* e *Mavortis* (richiesti, peraltro, dalle esigenze metriche, come l'anastrofe *me propter*), va detto che neppure l'epigramma su Numa Pompilio presenta un *ornatus* particolare, anzi il suo lessico sembra davvero poco ricercato: si veda la prosaica piatezza di espressioni del tipo di *maxima Roma* o *multa religione*, o la scarsa poeticità del perfetto *sum... locutus*.

Rispetto al carne precedente, tuttavia, Filetico introduce una suggestiva novità prospettica, cioè sceglie di far parlare in prima persona il re, come avviene in pochissimi altri casi, ed in particolare quando il personaggio assume un'importanza centrale nei successivi sviluppi della storia romana: così nel XXIX, su Pompeo, e nella coppia finale, il XXXVIII ed il XXXIX, rispettivamente dedicati a Cesare ed Augusto. Considerato anche il fatto che l'interesse del componimento è tutto incentrato sulle numerose istituzioni che, stando alla tradizione, avrebbero fatto capo all'iniziativa politica di Numa (il cui nome, peraltro, già dagli antichi era accostato al greco νῦμοω), è legittimo supporre che proprio a questo monarca Filetico ascrivesse il merito di aver conferito allo stato romano la sua specifica fisionomia, destinata a durare nel tempo. I tratti distintivi del governo di Numa, infatti, emergono nel secondo distico: da un lato il dirozzamento dei costumi primitivi del popolo romano, dall'altro l'organizzazione dell'apparato religioso, concrete espressioni di due costanti proprie della futura latinità, da un lato sensibile alle spinte innovatrici esogene, dall'altro alla volontà antagonista di mantenimento e trasmissione dei valori tradizionali³¹.

³¹ Si leggano, in relazione alla figura e ai tempi di Cicerone, le lucide argomentazioni presenti in G. B. Conte – E. Pianezzola, *Storia e testi della letteratura latina*, II, Firenze 1999, p. 4 s.

De Tullo Hostilio

*Aspera bella movens, validis animosus in armis,
Tullus pacigeris otia rupit avis.
Virtutes animosque ducis sensere Sabini,
funditus Hostilia concidit Alba manu,
tergemini periere viri. Suffetius iram* 5
*tum fuit expertus, Tulle superbe, tuam.
Additus et collis numeratur Caelius urbe;
Tullus et Hostiliam condidit urbe domum.
Inde, Iovis rapido transfixus pectora telo,
decidit; usta simul regia cuncta fuit.* 10

Il *nomen omen* si conserva anche nel terzo epigramma, su Tullo Ostilio, collegabile alla radice di *hostis*. Di conseguenza il contesto si fa marcatamente bellico³² e si arricchisce di termini aulici di stampo epico (composti di sapore enniano sembrano sia l'elegante *pacigeris*, sia il *tergemini* con cui sono designati i fratelli Orazi e Curiazi, in luogo del più diffuso *trigemini* presente nel *DVI*). In totale si tratta di dieci versi, tanti quanti compongono l'epigramma precedente, ma la scelta lessicale è molto più forbita, né manca l'interesse per i tropi, vista la frequenza di iperbatì e soprattutto la splendida endiadi del terzo verso (*virtutes animosque*). Una conferma del fatto che Filetico fosse consapevole dell'innalzamento del tono è assicurata da una testimonianza delle *Iocundissimae disputationes*: il piccolo Antonio, infatti, intento a declamare a Costanzo le poesie sui re, definisce molto più eccellenti i versi del terzo epigramma rispetto ai due che lo precedono (cfr. 3, 28: *quae in Hostilium scripsit multo mihi praestantiora videntur*).

Negli ultimi epigrammi regi, invece, si ripresenta una certa umiltà stilistica: ad esempio nel sesto, relativo a Servio Tullio, sono frequenti espressioni prosastiche, come *adde quod* (v. 13) o la tmesi *me super ire* (v. 14); inoltre mancano del tutto quelle allitterazioni che spesso abbelliscono i carmi precedenti, e la stessa sequenza dei distici appare scandita in maniera rigidamente meccanicistica, risultando priva di quella armoniosa fusione prosodico-sintattica che impreziosisce una prova poetica in lingua latina.

Arduino

Maiuri

³² Il passaggio ad un'aura pesantemente militare è avvalorato dalla constatazione che nel successivo epigramma, relativo ad Anco Marzio, compare per la prima volta nell'opera la metafora preferita dal Filetico, che risulta significativamente assente nella fonte: *valido sub Marte* (v. 3: cfr. *valido Marte*, XXXIV, 3). Non basta il suggerimento implicito nel nome del re Marzio a giustificare questo riferimento, vista la menzione diffusa della divinità nel *De viris illustribus*: sarà meglio pensare, invece, al fatto che, Marte, dio della guerra e nume tutelare dei Romani per eccellenza, evidentemente ben si prestava ad interpretarne lo spirito bellicoso ed assetato di conquiste. Così, se già nell'*incipit* della raccolta si registra, come si è accennato, la *iunctura belligero... Marti* (I, 1), successivamente le citazioni del dio (in senso proprio o più spesso traslato, ad indicare la guerra) si fanno davvero insistite, al punto che è dato trovare una bella coppia allitterante come *Marte minaci* (XII, 9), ovvero nessi del tipo di *fausto pro Marte* (XVIII, 11), *tuo sub Marte* (XXVI, 7, riferito a Silla), *Martis alumnus* (XXVII, 4), *sine Marte* (XXIX, 1, all'inizio dell'epigramma su Pompeo), il semplice *Marte* (XXXI, 3) o, in funzione aggettivale, *Martia Roma* (*ibid.*, 8). Inoltre la divinità è indicata con una ricercata perifrasi in XXV, 12 (*Getico patri*, quale nume tutelare di Mario), mentre spesso è designata anche con la forma arcaica di *Mavors*: *valido Mavorte* (VI, 7, sempre in congiunzione con l'aggettivo *validus*), il semplice *Mavorte* (X, 13), *fero Mavorte* (XXVI, 3: si noti come le occorrenze riferite a Mario siano ben cinque nello spazio di pochi versi!) e, per concludere, tre volte nel carme su Augusto (XXXIX, 13 - *valido Mavorte* -, 19 e 47), a dimostrazione del fatto che Filetico avvertiva la forma arcaica come foriera di maggiore solennità.